

Franco Mimmi

SPAGNA L'attentato di Madrid

Per il leader socialista non sarà difficile formare il nuovo esecutivo le alleanze da stringere sono scritte nei risultati elettorali



Le critiche della destra alla formula di governo adottata dai catalani sono state controproducenti. Si annuncia una difficile legislatura

Zapatero pronto a un governo delle sinistre

Sul modello della Catalogna alleanza con Izquierda Unida e Esquerra Republicana

MADRID Grande sconfitta del Partito popular di José María Aznar, grande vittoria del Partito socialista spagnolo di José Luis Rodríguez Zapatero. Il Psoe torna alla guida della Spagna come ai tempi di Felipe Gonzalez. Il Pp, invece, in quattro giorni è passato da una previsione di comoda vittoria o addirittura di maggioranza assoluta (ma il 60 per cento degli intervistati diceva pure che avrebbe preferito un cambio del partito al governo) alla perdita di quasi 40 seggi.

Si può affermare che il centro-destra ha pagato il prezzo del suo atteggiamento degli ultimi quattro anni, quando è stato in realtà un partito di destra pura. La strage terrorista che ha gettato nel lutto la Spagna, con la campagna di disinformazione che il governo ha lanciato per evitare che lo danneggiasse nelle urne l'ipotesi di un attentato islamico, conseguenza del suo appoggio alla guerra contro l'Iraq, si è ritorta contro il partito conservatore. Dopo otto anni in cui ha vestito (soprattutto nelle sue stesse dichiarazioni) l'abito del trionfatore, José María Aznar è stato raggiunto dalla nemesis in poche ore, e le urne hanno emesso per lui un verdetto di dura condanna. Anche se non è toccato ad Aznar in persona ma al delfino da lui designato, Mariano Rajoy, incassare il colpo (e questo crea per Rajoy un difficilissimo futuro, poiché mette subito in dubbio la sua appena ricevuta leadership), nessuno dubita sul vero bersaglio degli elettori. Così Aznar lascia non solo un partito che gli deve la sconfitta, ma anche un partito in piena confusione.

Detto ciò, si può aggiungere che per Zapatero formare il governo non sarà facilissimo, ma neppure molto difficile. Nella natura delle cose c'è un'alleanza con la coalizione di sinistra Izquierda

Unida, che aveva otto seggi e che si aspettava di guadagnare qualcosa e invece ha perduto due o tre seggi. Non c'è dubbio che quei voti si sono trasferiti ai socialisti, i quali hanno fatto appello, nella loro campagna elettorale, al «voto utile», ovvero alla raccolta di tutti i voti di sinistra per poter superare il Pp, e ciò comporterà un certo rancore da parte di Izquierda Unida e qualche difficoltà nelle trattative. C'è però, a compensare questa discesa, la grandissima crescita di Esquerra Republicana di Catalunya (i nazionalisti catala-

ni di sinistra), passata da uno ad almeno sette seggi e probabilmente otto. Si riavrebbe così, a livello centrale, la formula di governo adottata in Catalogna dopo le recenti elezioni regionali, la cui sofferza e criticata adozione aveva sollevato tanti dubbi e che invece ieri è stata fortemente confermata dagli elettori. Anche in questo caso si può dire che gli attacchi di Aznar a Erc, per l'imprudente incontro che il suo leader Josep-Lluís Carod Rovira aveva avuto con i terroristi baschi dell'Eta, hanno finito per dimostrarsi controproducenti.

Se per il prossimo presidente del governo la formazione dell'esecutivo non sarà molto difficile, non c'è dubbio che lo sarà invece la legislatura. Zapatero riceve l'eredità di un paese in una situazione economica discreta ma non buona quanto pretendeva il governo uscente, e dovrà affrontare un futuro nel quale la minaccia del terrorismo si aggiungerà alle difficoltà consuete. Di positivo c'è che, grazie anche alla mancanza di una maggioranza assoluta, si apre la speranza, dopo gli anni arroganti di Aznar, di un ritorno al dialogo, alla costruzione di un nuovo consenso all'interno della società spagnola. La speranza poggia pure sul carattere di Zapatero, che in questi anni di rapporti difficilissimi con Aznar ha saputo affermare la sua immagine di uomo pronto al dialogo e dotato di una ragione di Stato superiore agli interessi di partito. Ma è soprattutto importante, la vittoria del partito socialista, per le conseguenze internazionali. La Spagna, che negli ultimi tempi ne è stata un elemento di rottura, tornerà ad essere un costruttivo pilastro dell'Unione europea, disponibile per una comunità aperta anche allo sviluppo politico e non solo a quello economico. E certamente vi sarà pure una presa di distanza dalla politica di Washington, o per meglio dire da quella di George W. Bush e dalla sua linea della guerra preventiva. Che è all'origine, in fin dei conti, della strage che la Spagna ha sofferto giovedì scorso.

Il voto avrà conseguenze in campo internazionale. La Spagna tornerà ad essere un pilastro della Ue



Una giovane al seggio elettorale con la scritta sulle spalle con scritto pace

elezioni e tv

Ma il Tg1 non ha inviato alla sede dei socialisti

Il Tg1 si adegua alla propaganda del partito popolare di Aznar e non dà voce ai vincenti, il partito socialista, pur di oscurare le ragioni della scelta elettorale. Nello Speciale Tg1 andato in onda ieri sera è stato tutto trasmesso dalla sede del partito popolare, facendo apparire un clima di festa per una vittoria inesistente. Il Tg1, infatti, non aveva mandato un inviato nella sede del partito socialista, i vincenti. Così la notizia è stata data dal quartier generale del Pp, il partito avversario, e non è stata trasmessa né una testimonianza diretta, né il commento di Zapatero o altri esponenti socialisti. Eppure già alle otto di sera l'orientamento del voto era chiaro, sembrava già certo alle nove. Nel primo collegamento con il corrispondente a Madrid, Marco Ravaglioli, questo stava cercando di spiegare come il partito di Aznar fosse stato penalizzato proprio per come ha gestito l'informazione sull'attentato, attribuendone la responsabilità all'Eta, quando è stato interrotto. Lo speciale è andato avanti con dibattiti in studio e servizi "precotti" sul terrorismo islamico. Finché, grazie ai collegamenti con Borrelli da New York e Caprarica da Londra, non veniva fuori la realtà, quanto Aznar avesse pagato l'appoggio alla guerra di Bush. A quel punto, in altri due collegamenti Ravaglioli, dalla sede di Madrid, ha dato i risultati. Ma dei socialisti vincenti neppure l'ombra. L'inviato Tura stava ancora a casa dei perdenti.

n.l.

Andalusia, maggioranza assoluta al socialista Chaves

Nelle elezioni amministrative vittoria dell'esponente del Psoe, al suo quinto mandato consecutivo

Leonardo Sacchetti

Il «regno» di Don Manuel continuerà. E, secondo i primi dati, continuerà con la maggioranza assoluta dei voti. Manuel Chaves, onnipotente presidente nazionale del Psoe, da 14 anni alla guida dell'Andalusia, si avvia a iniziare il suo quinto mandato consecutivo. Secondo i primi exit-pool, infatti, il Partito socialista andaluso otterrebbe tra i 57 e i 59 seggi (con un 47,5% di voti), dei 109 a disposizione, nell'ex ospedale delle Cinque Piaghe, sede del parlamento regionale. L'affluenza alle urne, in linea con i numeri nazionali, anche in Andalusia ha toccato cifre molto alte, ben oltre il 68,71% di quattro anni fa.

Il Partito popolare andaluso, con la candidatura di Teófila Martínez, è il grande sconfitto, avendo perso seggi rispetto alle ultime amministrative del 2000: al Pp andrebbero tra i 37 e i 40 seggi (32,8%). Lieve avanzata anche per gli ex-comunisti di lu (Izquierda Unida, 7-8 seggi); stabile (4-5 seggi) il Partito andalustista.

Dunque, salvo sorprese dell'ultima ora,

l'esecutivo regionale di Manuel Chaves, iniziato il 27 luglio del '90, continuerà a governare la regione meridionale della penisola iberica, nel giorno in cui gli spagnoli hanno scelto il loro nuovo premier. Il lungo «regno» di Chaves, nei fatti, ha trasformato l'Andalusia in un feudo socialista. Una sorta di serbatoio di voti che, pur tra alti e bassi, ha retto anche dopo la caduta di Felipe Gonzalez e l'ascesa di José María Aznar a livello nazionale.

Tra i suoi «grandi elettori», il 59enne governatore annovera anche stelle dello spettacolo. Come l'attore Antonio Banderas, originario della città andalusa di Malaga, che pochi giorni fa ha ribadito il suo sostegno a Don Manuel. «Avrà tutto il mio appoggio - ha dichiarato l'attore - ho fiducia nel popolo andaluso che saprà scegliere il Psoe affinché continui lo sviluppo di quel progetto che vede la nostra regione nel posto che più le compete».

Da quando Siviglia e tutta l'Andalusia ospitarono l'Esposizione universale del 1992, infatti, la regione ha vissuto un vero e proprio boom economico, anche grazie al fatto di essere la prima terra d'arrivo per migliaia di

lavoratori extracomunitari, provenienti dal Maghreb. Gli stessi immigrati che, anche in condizioni non proprio legali, hanno sostenuto l'agricoltura locale per più di dieci anni.

La sua sfidante era Teófila Martínez, un'architetto di 56 anni. Volto da fotomodello, la candidata popolare aveva l'arduo compito di intaccare il «regno» di Don Manuel e, in base agli ultimi comizi di questi giorni, aveva scelto di provarci sfidando il candidato socialista sul suo stesso terreno. Anche lei, come Chaves, ha puntato molto su programmi fiscali e abitativi per i giovani e sul ruolo delle donne nell'economia andalusa.

I sondaggi pre-elettorali davano il candidato socialista a un passo dalla maggioranza assoluta e, con i primi dati ufficiali, il destino della Martínez appare segnato. Prima dell'apertura delle urne, la candidata popolare aveva annunciato la sua volontà, in caso di sconfitta, di non ricandidarsi alle prossime regionali: una dichiarazione che agli andalusi, relativamente contenti del «regno» di Chaves, non è proprio piaciuta.

L'Andalusia, una delle regioni più popolate di Spagna (con oltre 6 milioni di elettori),

ha aperto i suoi 10mila seggi senza grossi intoppi. La giornata, tutta all'insegna del dopo 11 marzo, è stata segnata da manifestazioni di protesta contro i popolari, soprattutto nel capoluogo Siviglia e nella provincia di Jaén. Lo stesso Chaves, per arginare i cortei di sabato, aveva criticato tali manifestazioni. I sondaggi e il ruolo *super partes* hanno convinto Chaves a giocare la carta del salvatore della patria, tirandosi fuori dalle polemiche sulla matrice degli attentati. Tattica politica che, in fin dei conti, sembra aver funzionato.

Tra antico e moderno, il voto andaluso è stato sicuramente segnato dai tanti neo-elettori (419.568 giovani, un numero record tra le regioni spagnole), a cui tutti i partiti si sono rivolti per «far entrare - come ha ricordato più volte Chaves - l'Andalusia tra le prime 20 regioni più sviluppate d'Europa». E allora, Don Manuel ha proposto l'azzeramento delle tasse per le giovani coppie meno abbienti, nuovi finanziamenti all'educazione pubblica e un progetto ambizioso: quello di portare gli andalusi in Europa, a testa alta. «Non siamo più l'ultima ruota del carro», amava ripetere Chaves nei suoi precedenti mandati.

Il Psoe riceve in eredità una situazione economica non buona e dovrà affrontare la minaccia del terrorismo



segue dalla prima

Hanno giocato con i morti

Sul terrorismo gli spagnoli si erano già pronunciati scendendo in piazza. Nelle urne si sono pronunciati contro chi ritengono gli abbia contata troppo facile. Non era scontato. Quando le urne sono insanguinate dal terrorismo succede in genere il contrario. Il risultato è falsato dal panico, prevale chi promette maggiore sicurezza senza andare troppo per il sottile sulle cause dell'insicurezza. Vince in genere la destra, perché si presenta come più dura nei confronti del terrorismo. Era successo in Israele nel 1996, quando il laburista Simon Peres sembrava avere nei sondaggi 25-30 punti di vantaggio sul suo rivale del Likud Binjamin Netanyahu, e poi 60 vittime di attentati suicidi in poche settimane rovesciarono il risultato. Si era ripetuto nel 2002 quando una serie di attentati a Gerusalemme confermarono Ariel Sharon.

Le bombe di ieri al porto di Ashdod non intervenivano prima di un'elezione, ma hanno avuto un effetto politico: hanno azzerato l'incontro che finalmente si era riusciti a concordare tra il premier israeliano Sharon e il suo interlocutore palestinese Ahmed Qorei, osteggiato dalla destra. Era successo in Russia nel 2000, quando Vladimir Putin fu eletto per la prima volta presidente grazie al terrorismo ceceo. Forse il 69% di voti con cui è stato plebiscitato ieri - «cifra perfetta, gli dà la valanga sperata, ma non al punto da sembrare incredibile», ha detto un commentatore - sono ancora l'onda lunga di quel punto di partenza. Tutti si chiedono se potrebbe succedere anche quando si voterà negli Stati Uniti a novembre, se una sorpresa «terroristica» non sia la carta più sicura per la rielezione di Bush. Ci si ricorda che tirare in lungo le conseguenze di un atto di terrorismo, la presa di ostaggi all'ambasciata Usa a Tehran, aveva favorito la vittoria di Ronald Reagan su Jimmy Carter. Il terrorismo e la confusione non hanno mai fatto bene alla democrazia e alla sinistra. In nessuna epoca e da nessuna

parte del mondo. Sin dal rogo del Reichstag nel 1933, che aveva consentito a Hitler, già cancelliere in minoranza, di conquistare il controllo assoluto in nuove elezioni poco dopo. Il risultato spagnolo sembra sfatare questa maledizione. Non erano un referendum su chi si mostrava più duro contro il terrorismo. Contrapponevano le certezze del governo uscente di José María Aznar che si era affidato senza fiatare alle certezze di Bush e dei suoi consiglieri neoconservatori a Washington sulle origini del terrorismo e il modo più efficace di combatterlo, e i dubbi dei suoi oppositori, condivisi da gran parte dell'opinione pubblica, sull'efficacia delle guerre di Bush rispetto alla bisogna. Nessuno si attende che, se il prossimo ministro sarà il socialista Luis Rodríguez Zapatero, anziché il delfino di Aznar Mariano Rajoy, si smetterà di combattere il terrorismo. Così come non succederà se dovesse andare alla Casa bianca John Kerry al porto di George W. Bush. Ma è prava l'opinione che forse lo potranno fare in modo più efficace, abbandonando i preconcetti che li aveva-

no portati a "forzare", fino a mentire alla loro opinione pubblica, una tesi rispetto alle altre. La critica centrale di Kerry a Bush è di aver indebolito la risposta ad Al Qaida impegnando l'America in avventure che non c'entravano e isolandola. La critica dell'europeista Zapatero all'euroscettico Aznar era di aver indebolito la protezione della Spagna adagiandosi sulla linea di Washington anziché su uno sforzo congiunto europeo. La critica degli elettori al governo uscente è stata, di averli ingannati, prima ancora che aver sbagliato. Il senso comune agli analisti diceva: se è chiaro che dietro il massacro c'è l'Eta basca, alle urne non potrà che trarne vantaggio la destra, il Partito popolare di José María Aznar, che rifiutava non solo ogni «negoziato» con gli estremisti, ma ostentatamente anche solo di «parlare» con la maggioranza degli autonomisti baschi moderati, con discutere con; se invece dovesse risultarvi implicata Al Qaida, gli elettori spagnoli sarebbero costretti a mettere in discussione la decisione del governo spagnolo di «sdrarsi» sulla guerra americana in Irak. Il 90 per cento dell'opinione pubblica spa-

gnola era contraria a quella guerra; ma un'altrettanta solida maggioranza era per la fermezza assoluta contro il terrorismo interno. Ciò che ha fatto saltare gli equilibri è la percezione che il governo, per non perdere le elezioni, avesse voluto sostenere ad ogni costo la tesi che era stata l'Eta, non al Qaida. Di aver privilegiato la tesi più comoda del momento alla ricerca della verità. «Non possiamo votare se non sappiamo chi sono gli assassini. Il governo coi nasconde le informazioni. Ci prendono per idioti», urlavano ieri i manifestanti. Non è detto che si riesca a sapere con certezza come è andata: per piazza Fontana non sono bastati 35 anni. Ora si affrettano a dire che non ne sono sicuri nemmeno a Washington, a cominciare da Donald Rumsfeld che pure aveva avuto tanto peso nel sostenere le certezze del suo presidente sull'Irak. La maggioranza degli spagnoli ha detto di preferire che gli si confessi che a due anni e mezzo dall'11 settembre del puzzle Al Qaida si sa meno di quel che se ne sapeva prima, anziché contrabbandare certezze taroccate di comodo.

Sigmund Ginzberg

La musica delle donne del mondo



Per contribuire al progetto Aidos sulla creazione in Burkina Faso di un «Centro per la salute delle donne e la prevenzione delle mutilazioni dei genitali femminili e dell'Aids»

Carmen Consoli, Patty Pravo, Fiorella Mannoia, Nada, Loredana Bertè, Teresa De Sio, Cristina Donà, Giovanna Marini

Le più grandi interpreti della canzone d'autore in uno straordinario cd



l'Unità

Con l'Unità a soli 7 euro in più